



COMANDO DI FIUME D'ITALIA BOLLETTINO UFFICIALE

No. 7 (Prima Serie) Fiume d'Italia, il 8 Ottobre 1919 Anno I.

Il giuramento dei Bersaglieri

I milleseicento bersaglieri arrivati i giorni scorsi da Laurana -e offertisi tutti volontariamente alla causa di Fiume - si schierarono mercoledì in Piazza Dante, per sentire il discorso del Comandante e per prestare il giuramento di fedeltà.

Verso le 18 infatti, tutto il 4.° Reggimento trovavasi disposto in quadrato; i soldati perfettamente equipaggiati e armati, allineati in perfetto ordine.

Sebbene pochi avessero appreso, all'ultimo momento, della solennità che si preparava. pure una folla immensa stazionava in

piazza sin dalle 17, e tutti i balconi e le finestre apparvero in breve gremiti di cittadini desiderosi di acclamare i liberatori.

Verso le 18,30 ecco arrivare l'automobile del Comandante, accolto al suo apparire da salve scroscianti di applausi. Circondato dal suo Stato Maggiore, avanzatosi nel mezzo della piazza, Gabriele d'Annunzio pronunciò - con quella sua voce ora limpida, ora tagliente e metallica - un altro dei suoi smaglianti discorsi - discorso che i bersaglieri tutti salutarono con fragorosi alalà, ripetuti dalle migliaia di cittadini presenti.

Seguì la sfilata a passo di corsa - un gruppo di ufficiali in testa - tra l'ammirazione generale e applausi che non finivano più: e veniva commentato con soddisfazione il marziale bellissimo aspetto dei gregarii o l'atteggiamento visibilmente risoluto e impeccabile degli ufficiali, raggianti della magnifica solennità che li consacrava difensori di Fiume «sino all'ultimo respiro» - secondo la parola del Duce.

Verso le 19, finita la cerimonia, i bersaglieri rifacevano il cammino verso i loro alloggiamenti, sfilando al passo di carica per il corso, festeggiati incessantemente dall'enorme folla che si stipava al loro passaggio.

Il Comandante fra gli arditi e il popolo

Sabato durante la sua visita agli arditi in Piazza S. Vito, pavesata di verde e di bandiere, Gabriele d'Annunzio, accolto dal «A noi!» degli arditi e dagli applausi entusiastici delle popolane di Città vecchia, pronunciò un fiero e significativo discorso che deve essere monito al governo di Roma, che non ha ancora

smesso le pietose sue manovre per cercare di rovinare la bella impresa di Fiume.

Arrivato in piazza alle 18.20, si fece innanzi la bambina Elena Nicoletti che presentò al Comandante un mazzo di fiori coi nastri italiani e fiumani, gentile significativo omaggio delle donne di S. Vito. Il poeta-soldato gradì assai il dono gentile, quindi passò in rivista gli arditi schierati in quadrato intorno alla piazzetta.

Salì poi sur una tribuna che gli arditi avevano preparato all'amatissimo comandante: bellissima tribuna, tutta adorna di bandiere, di lauri e di fiori. Ma stava già per incominciare il discorso, che se ne pentì e ridiscese per parlare in più fraterna colleganza con questi suoi magnifici soldati, ch'egli ha carissimi fra tutti.

„In alto il ferro!”

Arditi, non voglio salire su quel pergamo imbandierato. No. Sono venuto per guardarvi in faccia, da compagno a compagno. Mi pianto sul selciato, come voi, su questo vecchio selciato consunto, in questa piazza che è come l'arengo del Comune risorto, che è come il cuore ripalpitante della Città di San Vito. Popolani e combattenti fanno un'anima sola, come nella mattina della «santa entrata»; e c'è nell'aria quello stesso odore di lauro.

Arditi, parlo breve e netto, poiché alla cote di Fiume avete riaffilato il doppio taglio dei vostri pugnali e bene riaguzzato la punta.

Il ferro non parla. Se parla, è laconico.

L'arme corta ha una parola sola: piuttosto che una parola, un guizzo. E il resto è silenzio.

Ridirvi ancora quanto io vi ammiri e quanto io vi ami è superfluo. Ve l'ho già detto cento volte. E l'altra sera, alla mensa dei vostri ufficiali, parlavo anche a voi assenti. Avevo il mio cuore nudo in palma di mano. L'ho anche oggi. È vostro. Lo sapete.

E il vostro è mio. Lo so.

Arditi, gli antichi savii dicevano impenetrabile la fiamma.

Fiamme nere, bisogna che voi siate impenetrabili.

Voi sapete quanto è accaduto.

Cagoia, quello delle vostre nuove canzoni crudeli, ha fatto un colpo di mano se non un colpo di Stato: un colpo di mano che non somiglia per nulla ai nostri. Ci sono colpi di mano consigliati dalla vigliaccheria più sconcia. Ne conosciamo.

Cagoia ha fatto intorno alla sua epa la gran radunata del disfattismo bolscevico e giolittiano. All'improvviso ha sciolto il Parlamento, sostenuto da pochi voti dei più fetidi disfattisti di quella Camera italiana al cui paragone è una rocca di pudicizia la camera del bordello dove l'altra sera alcuni di voi trattarono galantemente una piccola banda di alleati ritardatari che non potevano risolversi a lasciar Fiume senza raccogliere in quel luogo pubblico le ultime informazioni atte a illuminare la Conferenza perplessa.

Dopo avere sciolto il Parlamento, Cagoia ha inventato il pericolo jugoslavo, ha sparso intorno alla sua epa il terrore della nuova guerra. Voi sapete che da due notti attendiamo l'aggressione. Il ritardo si deve a un contrattempo. I questurini della Guardia regia travestiti da ceffi serbi o croati nei sotterranei del Palazzo Braschi, dovevano passare occultamente la linea d'armistizio per capitanare l'assalto. Il primo, creatura prediletta del cagoietto Quaranta, ha avuto la sfortuna d'esser preso da noi all'approdo. Cosicché gli altri, per cautela, hanno rinunciato a

sbarcare. Si dice che vadano errando per l'Adriatico, come quel famoso carico di sbirri maltesi bilingui destinato a proteggere il gentil saccheggio croato nella notte del 12 settembre. Nel nostro mare navigano dunque in perpetuo due vascelli-fantasma della polizia interalleata. E i miei esploratori aerei - i soli che oggi abbiano ali robuste e vista acuta, in tutto il Regno - mi riferiscono di non aver scoperto nel paese croato se non una pacifica abbondanza di pecore.

Siamo disposti a comperarle.

Però la storiella nasconde una trappola: una trappola puerile, che vi farà ridere.

I comandi dell'altra parte, obbedienti alle istruzioni di Cagoia, cercano il mezzo di confonderci e di ingoiarci. Ecco in che modo ragionano:

«Sotto la minaccia dell'aggressione jugoslava, l'esercito ribelle e l'esercito regolare si salderanno in una sola massa di difesa e d'offesa. Sarà una grande riconciliazione marziale. Le truppe di Fiume, rapite dall'ardore di combattere, lasceranno la città. Noi la occuperemo. E quando il Comandante ritornerà coi suoi uomini polverosi e sanguinosi, troverà insediata nel Palazzo la seconda incarnazione del generale Pittaluga buon'anima!»

Ridete, figliuoli. Non ho mai visto tanti denti bianchi, tante dentature perfette di giovani leoni. Ridete. Sganasciatevi anche. Noi siamo a Fiume, restiamo a Fiume, difendiamo Fiume, teniamo Fiume contro tutto e contro tutti. E non vogliamo saperne di conciliazioni ambigue e di promiscuità sospette.

Oggi, più che mai, CHI NON È CON NOI È CONTRO DI NOI.

C'è un solo esercito veramente italiano: quello di Fiume. E resterà compatto.

Fiamme nere, siate impenetrabili.

Oggi si compie la terza settimana dal nostro ingresso vittorioso. Se fino a oggi abbiamo potuto talvolta rilasciare la vigilanza, da oggi dobbiamo stare di continuo all'erta; e dobbiamo esser pronti a rispondere con le rappresaglie più crude a qualunque tentativo perfido «dell'altra parte».

Parlo di certi Comandi, non parlo dei soldati che son tutti «fiumani» anche dall'altra parte.

Arditi, vi ricordate di quella vostra canzone?

«Bel battaglione di fiamme nere,
non c'è frontiera pel tuo destino».

Il vostro destino è la vittoria, su l'Eneo come sul Piave. E il vostro destino è oggi il destino di Fiume, Arditi. E, se per Fiume ci può essere una frontiera a levante, non ce ne potrà mai essere una a ponente. È manifesto.

Come vi dissi l'altra sera: «Ora comincia il bello.»

Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto: pugnali forbiti, bombe manevoli.

Là si ordisce, qui si ardisce.

E io mi prepongo di condurre questo nuovo periodo di lotta non da ardito ma da arditissimo, quale volle chiamarmi uno dei vostri capi immemore; che, dopo avervi rimproverato la santa ribellione, ebbe la tristezza di tornarsene di là e oggi forse iscrive il suo nome onorato in una lista riveduta e permessa da Cagoia tiranno di lardo che si paragona alle montagne di macigno! Ridete ancora.

Ma le elezioni le faranno i combattenti. E il fiore dei combattenti è in Fiume di San Vito. E da Fiume partirà la parola d'ordine.

A noi!

Fiamme nere, in pugno il ferro, in alto il ferro!

Alalà!

Finito il discorso, salutato dall'«Alalà» degli arditi e dagli entusiastici applausi della folla, l'ardito mutilato Vitali Cesare si fece innanzi e commosso pronunciò queste nobili parole:

«A nome di tutti gli Arditi di Fiume, a nome degli Ufficiali che, interpretandoci, ci guidarono all'impresa di redenzione e d'amore, io consegno a Voi, Ardito di ogni Arditezza, il nostro simbolo, il nostro pugnale racchiuso fra l'alloro e la quercia.

Accettate, come protesta, di tutti gli Arditi d'Italia pura, poiché tutti sono con noi, contro le volgari truffe dei volgarissimi uomini di governo, che patria non hanno, che patria non conoscono.

Accettatelo, perché se noi dall'inferno del Carso eravamo i dèmoni, Voi eravate il Nunzio della Vittoria; e se noi eravamo gli Angeli dell'Alpe amorosa. Voi ne eravate il protettore.

Accettatelo, condottiero, come il segno della nostra Fede, del nostro giuramento per Fiume, che oggi, domani, sempre sapremo suggellare col nostro sangue.»

Fra gli applausi degli astanti offerse al Comandante l'insegna del corpo: il pugnale cinto di lauro e di quercia, che gli arditi partano al braccio, e glielo appuntò. Fu un momento d'intensa commozione. In tutti era la sensazione che si compiva un rito religioso, un nuovo giuramento più solenne di quanti fino a ieri erano stati scambiati fra gli arditi e il Comandante, il quale con voce strozzata dall'emozione, disse:

«Si compie così il voto supremo di tutta la mia vita di combattente. A Caposile il pugnale, in Fiume l'insegna. E il riceverla da un mio compagno mutilato accresce la mia commozione religiosa. Egli me l'ha appiccata alla manica, me l'ha profondamente impressa nel braccio vivo. Umile e altero, in lui stringo al mio cuore voi tutti».

Quando d'Annunzio bacia e abbraccia l'ardito mutilato, scoppia un applauso entusiastico in mezzo a grida di consentimento: molti dei presenti sono commossi lino alle lagrime.

Quindi si rompono le file dei soldati, premuti, spinti dalla folla, e d'Annunzio resta fra i soldati a parlare famigliarmente con i vicini, che interroga sui loro fatti d'armi, e loda e stringe forte, mani di forti. Quindi invita gli arditi a cantare le loro canzoni.

Di quando in quando, la banda della brigata Bologna, che è pure intervenuta a rendere più lieta la festa, suona gl'inni della patria fra evviva e applausi.

Circondato dagli arditi che con i pugnali sguainati gli fanno scorta d'onore, il poeta s'allontana in automobile accompagnato dai saluti del popolo fiumano più vero, quello di Città Vecchia, che l'adora.